

## PER UNA KOINÈ FRIULANA

I friulani, per quanto concerne l'uso della loro lingua materna, si possono grosso modo dividere in due categorie: quelli che la credono troppo facile e quelli che la credono troppo difficile. I primi appartengono per lo più al ceto delle persone di cultura elementare o poco più: trovano facile il friulano perché non hanno una coscienza linguistica, non si pongono problemi di proprietà lessicale, di coerenza fonetica e ..grafica, di correttezza grammaticale; parlano come viene, scrivono come parlano, approssimativamente. Sulle labbra o sulla penna di costoro il friulano resterà sempre un rozzo dialetto, un arnese di cucina o di campagna, soggetto a tutti gl'intorbidimenti, a tutte le infiltrazioni, diverso da borgata a borgata, da persona a persona: la mude dai dîs di vore. Parecchi di costoro - che non si arrischierebbero a scrivere due righe di cronaca paesana, in italiano, per il giornale di provincia - rovesciano tranquillamente un diluvio di scritti friulani - anche, e soprattutto, poesie - sulle redazioni, dei periodici che ospitano versi o prose nella lingua locale. E naturalmente s'indignano a non vedere pubblicata, intatta, questa loro produzione spaventosa. La seconda categoria è formata da persone di maggiore cultura e di più suscettibile amor proprio. Costoro sentono o intravedono le innegabili difficoltà d'un linguaggio ancora fluido, scarso di termini scientifici, malamente articolato, irto di suoni che l'alfabeto italiano comune non può rendere se non approssimativamente: e spesso non l'usano per timore di farsi ridire o criticare. Le differenze di cadenza, d'inflessione, di soluzioni fonetiche, che sono tanto sensibili tra i diversi paesi, costituiscono un'inibizione insormontabile per codesta gente, che ha una mortale paura della facile e sciocca ilarità degli indotti avvezzi a sottolineare ridendo tali peculiarità. Effettivamente le caratteristiche particolari di certe zone, interessantissime ed anche piacevoli per il linguista e, in genere, per lo studioso, possono talora cagionare una certa fatica, un po' di fastidio; un qualche ritardo alla pronta intelligenza del discorso e, nei casi-limite come la parlata di Forni di Sopra, di Claut, di Collina, di Cordenons, una vera difficoltà di comprensione.

Così all'incoscienza dei grafomani si allea il rispetto umano delle persone colte, per relegare il friulano in cucina e rendere vano ogni sforzo di dargli dignità letteraria, di svincolarlo ed articolarlo, di renderlo insomma strumento sufficiente d'espressione anche fuori delle pareti domestiche. E gli stessi uomini più rappresentativi della Società Filologica, a grande stento e con visibile riluttanza si arrischiano qualche volta ad usarlo in pubblico.

Temiamo che in simili condizioni la nostra lingua sia condannata ad una rapida consunzione, ad una penosa agonia e quindi all'estinzione, in omaggio, non alla lingua nazionale (che non è lingua d'uso in nessun paese d'Italia), ma a quell'ignobile intruglio

dialettale che ha già preso piede a Udine e che comincia a contaminare anche la piccola borghesia dei centri più popolosi.

Contro tale destino non vediamo che un rimedio: l'uso franco e costante del friulano da parte delle persone di cultura e di prestigio. Potrebbe giovare molto anche la scuola, ma non è il caso di farsi illusioni su un efficace contributo da parte di quella: costano pregiudizi non facilmente sradicabili ed interessi di personale forestiero; ci vorrà una lotta di generazioni, e non c'è tempo d'aspettare. Ma non si arriverà mai ad un uso costante ed accettabile della lingua friulana - in discorsi pubblici, in prosa scritta su qualsiasi argomento - se i Friulani di sufficiente cultura ed autorità non si decideranno ad adottare in questi casi un tipo di linguaggio comune, grammaticalmente regolato, foneticamente e graficamente coerente: una Koinè, insomma, che riesca di pronta intelligenza per tutti e d'uso facile e costante. Tale Koinè non è da crearsi; esiste diggià, almeno da quattro secoli: l'hanno creata ed usata i nostri maggiori scrittori, da Ermes di Colloredo, allo Zorutti, alla Percoto, ai più recenti cultori, in seno alla stessa Società Filologica: Fruch, Nardini, Chiurlo, Carletti, Lorenzoni, ecc., seppure con qualche appena percettibile incertezza od incoerenza. Non è esattamente la parlata domestica di nessun paese, ché in tal caso nessuno l'accetterebbe volentieri all'infuori degli abitanti di quel paese; non ha nessuna di quelle troppo forti coloriture locali che potrebbero sembrare inimitabili da parte di chi, in casa propria, fa uso d'altra varietà dialettale; non ha sguaiataggini o affettazioni o cadenze particolari che darebbero fastidio a chi non le ha familiari. Invece ha assunto ormai un'andatura abbastanza regolata, tanto che ne abbiamo potuto tentare una codificazione nei nostri "Lineamenti di grammatica friulana". In una parola rappresenta, nell'ambito friulano, il tipo del "volgare illustre" che può essere destinato a salvare l'individualità della nostra parlata da un disfacimento altrimenti inevitabile. Ovviamente la Koinè deve avvicinarsi al tipo più largo di friulano centrale, anche senza essere precisamente la varietà d'una località identificabile; giacché nessuno adotterebbe un tipo marginale o d'uso geograficamente eccentrico e ristretto. Qualche cosa di simile è avvenuto di tutte le maggiori lingue letterarie: dal sassone in Germania, del linguaggio dell'Ile de France in Francia, del castigliano in Spagna, del toscano in Italia. E soltanto questa larga adozione d'una parlata centrale ha potuto trasformare quei dialetti, prima fluidi, in lingue a fisionomia stabile, assicurandone la vitalità, la maturazione, il progresso.

Con ciò non si dichiara guerra alle varietà paesane né si tenta di soffocarle: esse resteranno vive nell'uso parlato e domestico di ciascuno; esse potranno essere anche riprodotte in iscritto a scopo di studio ò per particolari esigenze di ciascun cultore; ma nell'uso, diciamo pure, ufficiale, nelle tornate della Filologica, nelle manifestazioni culturali o anche popolari che adunano Friulani da ogni parte della Regione ed - in genere - negli scritti bisognerà rinunziarvi, se non vogliamo che l'attuale anarchia e lo spezzettamento ci porti

alla perdita di questo non spregevole patrimonio trasmessoci dagli avi, di questo fondamentale tratto della nostra fisionomia etnica. Ci rendiamo conto che tale rinunzia può comportare un sacrificio dello spirito di campanile ed, almeno in principio, anche qualche difficoltà. Ma il sacrificio è necessario per la salvezza del friulano; e la difficoltà non è tanto grave quanto sembra.

Un po' di lettura attenta dei migliori scrittori friulani, specialmente dei recenti, che hanno fatto e fanno uso di questa "scrittura" ed un po' di esercizio e d'attenzione permettono d'impadronirsi rapidamente di essa e d'esprimersi in essa con correttezza e disinvoltura. Il gruppo dei giovani, o non tanto giovani, scrittori di "Risultive", che appartengono a diversi paesi ed usano domesticamente diverse varietà, ma per gli scritti hanno adottato la Koinè, sta a dimostrare persuasivamente che, per qualsiasi friulano, la difficoltà di fare altrettanto è tutt'altro che insormontabile. La vera difficoltà consiste nel rispettare la purezza e la proprietà del vocabolario friulano, nel respingere parole o costrutti o soluzioni fonetiche estranee alla nostra lingua, nel cambiare di sana pianta quelle torniture del pensiero che non trovano via d'esprimersi in friulano atteggiando tutta la frase diversamente; in altre parole nel pensare in friulano anziché tradurre in friulano una cosa già pensata in italiano. Ed in questo non può esserci altro maestro che il popolo: quello della campagna e della montagna, non ancora inquinato da contatti deleteria; quello particolarmente della gente anziana che possiede ancora una meravigliosa ricchezza di voci e di torniture genuine. Ci sarà poi facile spogliare questo linguaggio popolare, delle inflessioni o delle caratteristiche speciali di ciascuna parlata e portarlo ancora fresco sul piano di una dignitosa e saporosa Koiné.

Crediamo fermamente che non ci sia altra via per mantenere la nostra parlata lontana dalla corruzione e dalla usura che ne minacciano gravissimamente la persistenza.

(Sot la Nape – 1955, 2)